

PRESENTAZIONE

Possiamo dire che la modernità sia nata e si sia sviluppata come una (certa) operazione riflessiva della società su se stessa. Nel dire questo, io evoco una descrizione alquanto immaginifica, una sorta di metafora: “la società che riflette”. Di fatto, la società non è una entità che pensa come se fosse un soggetto. La metafora indica il fatto che, in una certa organizzazione societaria, si sono affermate delle strutture culturali e sociali, e quindi dei processi, che hanno favorito l’esercizio di certe capacità e qualità sia delle persone sia dei soggetti sociali. La società moderna è stata e continua ad essere una impresa riflessiva perché i gruppi e i movimenti sociali e culturali che l’hanno portata avanti hanno creato delle istituzioni che stimolano, promuovono o mobilitano certi tipi di riflessività degli individui anziché altri tipi di riflessività. La riflessività tipica della modernità è quella caratterizzata dall’acquisività del soggetto autonomo: una forma che si è sviluppata con la modernità e le cui sorti sono strettamente legate al declino della modernità.

La “grande trasformazione” che chiamiamo Modernizzazione Occidentale è storicamente consistita precisamente nella instaurazione e diffusione di questo tipo di riflessività. A questa svolta hanno concorso molteplici fattori: religiosi (le riforme protestanti), culturali (le filosofie del soggetto), economici (l’affermarsi dei mercati capitalistici) e politici (la costruzione degli Stati nazionali con i loro sistemi politici).

Questo processo, che non ha precedenti nella storia umana, è stato possibile grazie al fatto che la cultura dei gruppi sociali più innovativi ha utilizzato una certa modalità (quella acquisitiva) di intendere e praticare la riflessività, considerandola come positiva, universale e progressiva.

Questa modalità è stata intesa come liberazione dell’individuo dalle costrizioni sociali esterne (le costrizioni dell’*ancien régime*, ma anche tutti i fattori ascrittivi dell’individuo) e come massimizzazione delle capacità individuali di attivare un dialogo interno alla propria soggettività volto a ri-esaminare continuamente le proprie intenzioni e deliberazioni su come agire per avere successo nel mondo. Finché tutta la società è diventata un campo di relazioni, strutture sociali, codici culturali e comunicazioni omogenee a quel tipo di riflessività. Tale è stata la società civile moderna.

Ma quando la modernità è arrivata a mettere a tema questa “grande operazione”, cioè quando ha riflettuto sulla sua riflessività e ne ha considerato le conseguenze sulla società, ha dovuto constatare che il suo modo di intendere la riflessività come motore

della storia ha creato una società che genera più problemi di quelli che può risolvere. Certamente ha prodotto grande sviluppo scientifico, tecnologico, economico, e anche politico là dove la modernizzazione ha significato l'avvento della democrazia. Ma, nel contempo, ha dovuto prendere atto dell'avvento di nuove e crescenti patologie, tragedie e drammi sociali direttamente o indirettamente causati da quella che possiamo chiamare "la rivoluzione riflessiva della modernità".

La società civile moderna è entrata in crisi, una crisi che si è accentuata nel passaggio al secolo XXI.

Molti problemi vengono oggi sprigionati da un soggettivismo esasperato, fatto di una riflessività morbosa, tutta chiusa in se stessa. Altri vengono prodotti dall'applicare in modo radicale l'idea che la società possa e debba generare se stessa da se stessa, – riflessivamente, così si dice –, attraverso strutture sistemiche, che non di rado hanno assunto, e tuttora assumono, qualità dis-umane, anti-umane, non-umane, nella misura in cui la loro "razionalità", puramente strumentale, opera attraverso una riflessività meccanicistica, priva di intenzionalità e qualità umane.

Al fondo di quella che alcuni autori (Beck, Giddens, Lash) chiamano ambigualmente "modernizzazione riflessiva", c'è l'idea che la riflessività si diffonda e si estenda per ogni dove, determinando una situazione non più controllabile né dalle persone né dalle istituzioni.

Il prodotto più eclatante di questo immenso processo storico è certamente il fenomeno odierno della globalizzazione, intesa come indefinita espansione dei mercati liberati da vincoli morali e politici, per non parlare di quelli religiosi. La riflessività può qui diffondersi in tutti gli ambiti senza dover pagare dei tributi alla normatività delle tradizioni culturali. Ma con ciò emergono anche delle radicali ambivalenze e delle problematiche senza precedenti. Perché, se da un lato la riflessività dispiegata fa emergere nuovi orizzonti di possibilità di vita, dall'altro questi orizzonti sembrano portare con sé una società che ha ben poco di umano, tant'è che si parla di un'era di anti-umanesimo e di una società post- o trans-umana. Tutto ciò come effetto di una radicalizzazione della riflessività tipicamente moderna, che pervade ogni sfera di vita.

La modernità *si* è bensì osservata, invero lo ha fatto innumerevoli volte e in mille modi diversi (quali filosofi, psicologi, sociologi, pedagogisti non hanno parlato di "riflessività"?). Ma lo ha fatto – per così dire – sulla base di premesse che, una volta radicalizzate, l'hanno messa in crisi, anziché portare al compimento delle sue speranze migliori. In altri termini, la modernità ha aperto il vaso di Pandora della riflessività e oggi non è più capace di richiuderlo. Non vuole farlo e non può farlo. Noi ne viviamo tutte le conseguenze.

La sociologia, in quanto scienza della società moderna, è nata e si è sviluppata come quella forma di pensiero che doveva, per l'appunto, aiutare la società a riflettere su se stessa. In tal senso, fin dall'inizio, aveva la vocazione ad essere non solo scienza, ma anche 'coscienza' (morale) della modernità. Doveva offrire una forma di conoscenza attraverso cui la società moderna si potesse osservare come prodotto di se stessa, e così essere capace di migliorarsi continuamente. Tutte le scienze sociali sono state intese come modo di dire che cosa la società vede quando osserva se stessa come prodotto di se stessa, e, su tale base, ove possibile, darsi una regolazione soddisfacen-

te. Ma il compito è rimasto largamente incompiuto, anzi ha generato una società densa di paradossi.

Il presente volume intende discutere questi esiti e mostrare che esiste anche un sociologia non colonizzata dalla modernizzazione la quale è in grado di riflettere su sé stessa e sulla società secondo modalità *dopo*-moderne, anziché post-moderne.

Se è vero che la modernità è nata come abbandono del realismo critico e come esaltazione della autoriflessione del pensiero, e se così continua ad esistere, è d'altra parte vero che oggi cambiano le condizioni storiche, il soggetto autonomo soccombe, i problemi sociali si acuiscono e con tutto ciò occorre rivedere che cosa sia la realtà, come la possiamo osservare, comprendere e spiegare attraverso – qui il punto – attraverso nuovi modi di riflessività.

Il punto è che, oggi, la riflessività su cui la modernità è stata costruita incontra dei limiti, delle barriere sempre più alte, ed entra in una crisi profonda. Si pensi ai temi bioetici ed ecologici, nei confronti dei quali le odierne capacità riflessive denunciano tutta la propria insufficienza. Ma c'è di più, molto di più: se da un lato *la riflessività moderna erode se stessa*, dall'altro emergono delle *forme di riflessività che configurano una nuova società civile*, o almeno ne anticipano i segni.

Gli autori di questo volume propongono delle analisi che permettono di entrare in questa prospettiva e coglierne le novità e l'intelligenza.

Archer sostiene che, a seconda dei modi prevalenti di riflessività, la società assume configurazioni radicalmente diverse, in particolare per quanto riguarda le istituzioni della società civile. Donati mette in luce l'emergere di una forma di riflessività che chiama "riflessività relazionale", attraverso la quale si può comprendere la nascita di nuove modalità di "fare società civile". Mouzelis critica il carattere eccessivamente funzionalistico e deterministico della concezione di Bourdieu a proposito delle connessioni fra *habitus*, riflessività e pratiche sociali, al fine di mettere in rilievo l'importanza delle dimensioni interattive nei "giochi sociali", laddove la riflessività - come fattore costitutivo dell'azione umana - rimette continuamente in causa il modo di fare società. Prandini offre il suo contributo originale mostrando come si possa parlare di una nuova società civile che non è costituita solo da individui o aggregati di individui, ma da vere e proprie "soggettività sociali riflessive" (che hanno una *we-reflexivity*) le quali, avendo qualità e poteri propri, generano una nuova morfogenesi societaria.

Presi insieme, questi contributi mostrano che, per andare oltre la crisi della modernità, la società deve ri-generarsi, e deve fare questo cambiando il suo modo di intendere e praticare la riflessività.

Pierpaolo Donati